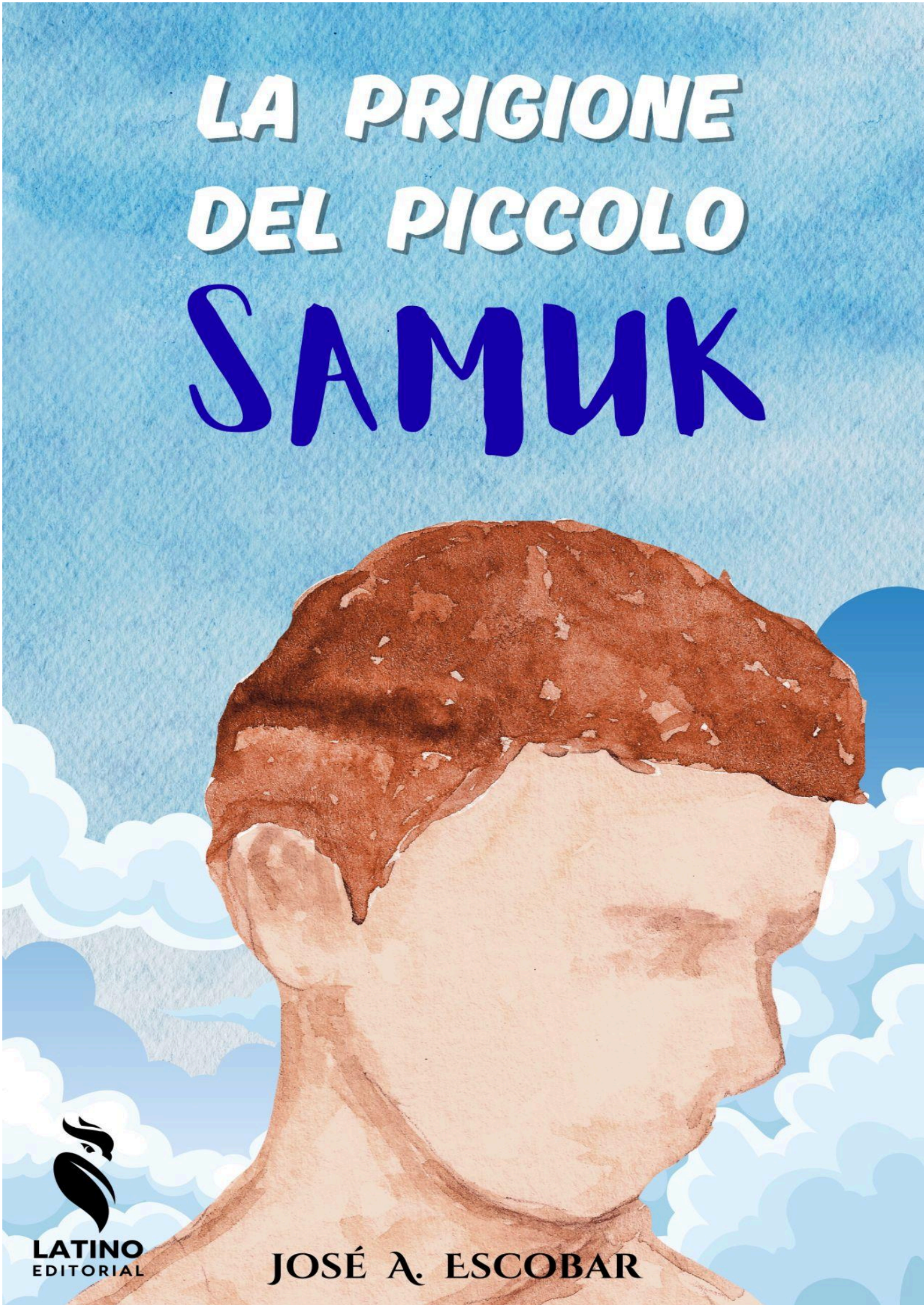
LA PRIGIONE DEL PICCOLO SAMUK



JOSÉ A. ESCOBAR

LATINO EDITORIAL

La Prigione del Piccolo Samuk

Scritto da:
José A. Escobar B.
Scrittore, insegnante di lingue, traduttore.
Laurea in Lingue Straniere
Università di Los Andes (Mérida, Venezuela).

Scritto a Varsavia, Polonia. Marzo 2025.

Prima edizione: agosto 2025.
© 2025, Safe Creative, S.L.
una società di tecnologia legale
Numero di registrazione:2505031639611
ISBN: 978-83-975306-7-6

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta a fini commerciali. L'opera può essere archiviata in qualsiasi sistema di recupero dati e trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo: elettronico, meccanico, tramite fotocopia, registrazione o altro. L'opera può essere liberamente condivisa.

Racconto venezuelano

https://www.latinoklass.com/latino-editorial

LA PRIGIONE DEL PICCOLO SAMUK

«Mamma, per favore, lasciami uscire a giocare con gli altri!» gridava con tutte le sue forze.

I gridi del piccolo Samuk rimbalzavano sulle pareti del suo lugubre e freddo luogo di punizione. Dopo aver sentito l'eco delle sue stesse parole ancora una volta e di fronte al gelido silenzio di sua madre, capì che era inutile dialogare e chinò la testa, abbattuto dalla tristezza. Non capiva perché dovesse rimanere chiuso lì dentro così a lungo.

Tuttavia, poco dopo, spinto dal suo istinto di sopravvivenza e dal dolore alle gambe, si dispose a gridare. Ma questa volta lo fece dal più profondo delle sue viscere, con una forza tale che forse qualcun altro avrebbe potuto ascoltarlo:

«Mammaaa...! Mamminaaa...!»

Prendendo respiro e con un tono conciliante, disse:

«Ti ho già chiesto scusa tante volte... Non lo farò più.»

Questa volta, dopo tanti tentativi falliti, Samuk era riuscito a catturare l'attenzione di sua madre, che si trovava in soggiorno con una gamba ingessata.

Lei era ancora infuriata; così si alzò di scatto e si avvicinò alla porta del ripostiglio dove il bambino era rinchiuso. Con la rabbia nel cuore, colpì selvaggiamente la porta più e più volte, per mettere in chiaro che non doveva disturbarla.

I colpi sulla porta furono così violenti che il tenero Samuk, con la guancia appoggiata ad essa, sentì il messaggio sia nel corpo che nell'anima. L'impatto, sia fisico che psicologico, lo sprofondò ancora di più nella tristezza.

Il suo corpo, disteso sul pavimento, rimase immobile dopo quella spaventosa punizione. I suoi occhi non smettevano di versare lacrime. Li teneva aperti, fissi, a contemplare l'unica fonte di luce che possedeva: quella che filtrava dalla fessura inferiore, tra il pavimento e la porta.

In soggiorno giaceva sua madre, sdraiata su un divano, con il viso dolorante e gonfio, maledicendo il bambino per ciò che gli aveva fatto.

I singhiozzi della madre venivano percepiti dal povero Samuk, che non aveva avuto la minima intenzione di farle del male; voleva solo giocare con i materiali di casa.

Con tutto il suo amore, avrebbe voluto consolarla, ma non osava pronunciare alcuna parola, timoroso di peggiorare la situazione. Sapeva che nulla sarebbe più stato lo stesso dopo l'accaduto.

Dopo tre ore di silenzio assordante, sentì i passi di sua madre mentre si dirigeva a fare una doccia fredda; non aveva abbastanza denaro per accendere il riscaldamento.

La porta della stanza era rimasta socchiusa e il freddo filtrava dalla fessura inferiore del minuscolo spazio in cui si trovava il vulnerabile Samuk.

Oltre al freddo, sentiva molta fame. Non aveva mangiato altro che un pezzo di pane vecchio e caffè senza zucchero nelle ultime quarantotto ore. Aveva le gambine piegate sul pavimento. Il dolore in tutto il corpo iniziava a diminuire con il freddo, ma la fame si faceva sempre più acuta.

Il campanello di casa suonò sette volte ininterrottamente. La madre di Samuk uscì dalla doccia e, dopo essersi vestita in tutta fretta, andò ad aprire la porta. Un uomo alto e magro irruppe nel soggiorno come un toro infuriato. I

suoi occhi percorrevano il luogo con disperazione; cercava senza sosta, vociferando:

«Lascialo uscire!»

Dopo mezz'ora trascorsa a cercarlo invano, l'uomo, ormai più calmo, cercava di far ragionare la madre di Samuk, che giaceva sul divano con le mani sulle orecchie per non sentire le parole del fratello maggiore.

Era Karohi, lo zio di Samuk, che le disse:

«Yarima, sorella... non puoi tenere un bambino rinchiuso per così tanto tempo. È inumano. È un crimine quello che stai facendo!»

«Per favore, lascialo uscire! Almeno dagli qualcosa da mangiare!»

Il piccolo sentiva che parlavano di lui, che c'era qualcuno interessato al suo benessere. Per la prima volta si sentì amato. Sebbene dalla sua oscura e stretta trincea non potesse vedere il volto del suo eroe, amava già il suo primo alleato.

Mentre suo zio Karohi si alzava dalla sedia di fronte al divano dove Yarima rimaneva immobile, immersa nel pianto, lei non diceva una parola. Nel suo silenzio si aggrappava saldamente alla decisione di non liberarlo. Sentiva odio dentro di sé e si rifiutava di riconoscere che il perdono e l'amore possono coprire una moltitudine di colpe.

Karohi deglutì a fatica. Una miscela di colpa e impotenza lo attraversava: sentiva che lui, più di chiunque altro, avrebbe dovuto evitare tutto quello.

Senza altra scelta, prese il telefono e chiamò i suoi genitori.

Il signor Shaki e la signora Makiri vivevano in uno shabono, un luogo tranquillo di vita comunitaria. Questo si trovava in un villaggio remoto, circondato da un'esuberante ricchezza naturale e dall'aria pura, ai piedi dell'imponente Tepuy Roraima. Questa scultura naturale, alta 2.810 metri, si erge su una zona dall'ecologia preistorica che ospita una flora e una fauna uniche al mondo. Il suo cielo azzurro è costantemente solcato da ara dalle piume gialle, blu e rosse.

Non appena apprese l'accaduto, Shaki prese la mano di sua moglie Makiri e insieme uscirono immediatamente, abbandonando il loro shabono e la loro terra millenaria.

Saliti a bordo di un gigantesco uccello di ferro —così come lo percepisce Shaki—, attraversarono una vasta e colossale distesa di acque profonde. Dopo nove ore di volo, il grande uccello tricolore, esausto, si posò brevemente sul leccio, un albero iberico.

Dopo aver bevuto acqua ed essersi scontrato con temperature gelide, l'uccello, guidato dal suo istinto, visse una metamorfosi:il suo corpo si trasformò in una maestosa aquila di ferro, dal piumaggio diviso in due fasce: una bianca e una rossa.

Tre ore e mezza dopo, l'aquila bianca smise di battere le ali e affondò gli artigli nella nuova terra ghiacciata, ponendo fine al viaggio di ventiquattro ore iniziato da Shaki e Makiri.

Arrivati a casa, Karohi aprì loro la porta, chinò la testa e poggiò il ginocchio destro a terra —un saluto riverente comune nella sua tribù—. Makiri, una donna bassa dai capelli lisci, ormai anziana ma piena di vigore, si mise in ginocchio e abbracciò teneramente sua figlia. Senza dire una sola parola, la strinse al petto, facendole capire che il suo amore era incondizionato. Annusò i capelli di sua figlia, cercando di colmare il vuoto del tempo trascorso da quando i suoi figli erano emigrati nella grande città.

Il piccolo Samuk, molto affamato, rimaneva rinchiuso. Restava in silenzio, in attesa di ciò che accadeva fuori. Nessuno poteva liberarlo. Tutti comprendevano che prima dovevano convincere Yarima, poiché, in caso contrario, avrebbe potuto tentare di ferire di nuovo il bambino, proprio come aveva denunciato suo fratello Karohi durante la telefonata.

C'era una grande tensione in soggiorno. Karohi rimaneva in piedi, a braccia conserte e appoggiato al frigorifero. Manteneva il volto immobile, con gli occhi fissi a terra davanti alla presenza di suo padre.

Shaki, un uomo agricoltore dalla schiena robusta e dai capelli grigi, rimaneva in piedi accanto alla finestra, di spalle ai suoi cari. Non voleva rivolgere lo sguardo a nessuno di loro, poiché si era sempre opposto alla loro emigrazione. Con il volto pietrificato, i suoi occhi si muovevano senza sosta, osservando la città cosmopolita con disgusto. Sollevando lo sguardo, scorse un colossale edificio in pietra dalle tonalità grigio-beige, dall'architettura stalinista con influenze art déco e neoclassiche. Sulla sommità spiccava una torre dell'orologio che, sormontata da un'antenna, raggiungeva i 237 metri di altezza.

La situazione del piccolo richiedeva un'immediata risoluzione del conflitto, poiché la sua vita pendeva da un filo e la sua condizione diventava sempre più precaria, circondata dall'oscurità.

Dopo che la tensione si fu placata, Yarima si dispose a parlare con sua madre. Con voce suave ma ferma, insistette sul fatto che non lo avrebbe liberato. Argomentò che se lo avesse fatto uscire da quella piccola prigione, il bambino l'avrebbe fatta soffrire ancora di più. Con un'evidente espressione di disgusto, aggiunse che lo odiava.

Di fronte a quelle parole così crudeli, la madre non poteva far altro che mordersi le labbra, con gli occhi spalancati. Non riusciva a credere che sua figlia si fosse trasformata in un mostro nel parlare in quel modo del proprio figlio. Nella sua mente, si chiedeva dove avesse sbagliato come madre. Da parte sua, Shaki si chiedeva più e più volte perché le grandi città disumanizzassero le persone.

Karohi, vedendo la disinvoltura con cui ora parlava sua sorella, sentì un brivido lungo il corpo. Capì che doveva agire immediatamente, altrimenti tutto sarebbe potuto sfuggire al controllo. Superata la paralisi, cercò di dire qualche parola, ma senza successo. Sua sorella non lo lasciò esprimere e cominciò a dare sfogo alla sua lingua, rivelando l'inimmaginabile. Infine confessò che, su idea del fratello, in un primo momento avevano deciso di eliminare il bambino, per poi optare per la vendita a mercanti arabi.

All'udire tale barbarie, la madre ebbe un attacco di cuore e svenne sul tappeto del soggiorno. Il padre sentì ribollire il sangue e si scagliò con veemenza contro il proprio figlio. Vedendo l'inferno che si scatenava, le urla incontrollate di Yarima fecero venire i brividi ai vicini, che non esitarono a richiedere l'intervento immediato della polizia.

Al suono delle sirene, un battaglione di polizia arrivò, seguito dall'ambulanza e dai suoi paramedici. Tutto il vicinato si accalcava dietro i nastri di plastica che la polizia aveva collocato attorno al giardino della casa. Questi sventolavano al vento, segnando il confine tra la curiosità e l'orrore.

I poliziotti riuscirono a contenere Shaki applicandogli una scarica elettrica nella zona lombare. Makiri aveva ripreso conoscenza e teneva sua figlia tra le braccia. C'era molto sangue sparso ovunque per via di quanto accaduto. Karohi, dolorante in tutto il corpo, vide il sangue su tutto il pavimento e sui loro corpi, e, poiché parlava la lingua del posto, spiegò ai paramedici che c'era un bambino rinchiuso e che dovevano fare il possibile per farlo uscire prima che morisse.

Il piccolo era stordito, non capendo cosa stesse succedendo. Il suo corpo si indeboliva sempre di più e il suo minuscolo cuore rispondeva appena. Per fortuna, uno dei paramedici riuscì a individuare la sua posizione e diede inizio al delicato e laborioso salvataggio. Fu necessario l'aiuto di diversi collaboratori; servirono molti strumenti moderni e, soprattutto, molta cautela. Era fondamentale che il bambino non subisse alcun danno. Solo esperti potevano portare a termine un salvataggio così pericoloso.

Alla fine, riuscirono a tirare fuori il bambino dall'oscurità. Non riusciva ad aprire gli occhietti, abbagliato da quella luce intensa. Il suo corpo, denutrito e di un color verdastro, tremava. Aveva gli arti intorpiditi; la sua prigione era troppo stretta. Le condizioni del bambino erano deplorevoli. I vicini, sgomenti, si portarono la mano alla bocca vedendolo. La crudeltà umana non ha limiti. Stupefatti, non riuscivano a staccare lo sguardo dal piccolo.

Dopo aver riflettuto, tutti chiesero perdono. L'odio in Yarima era svanito per sempre. Tutta la sua famiglia si riunì intorno a lei, sul divano del soggiorno, abbracciandola con amore. I vicini, con le lacrime agli occhi, osservavano con attenzione ciò che accadeva. Allora, il paramedico bilingue —un uomo alto dagli occhi azzurri—, dopo aver stabilizzato la salute del piccolo angioletto, annunciò con gioia:

«È un maschio! Che nome gli metterete?»

Yarima, con il suo primo bambino tra le braccia e lo sguardo colmo d'amore, esclamò con voce ferma e dolce:

«Si chiamerà Samuk!»

FINE.